

Ripresa e occupazione

Pietro Reichlin

La ripresa dell'economia italiana, dopo l'ultima lunga recessione, è un fatto acquisito. Le istituzioni nazionali e internazionali più autorevoli stimano la crescita del nostro PIL nel 2015 tra lo 0,6 e lo 0,8 per cento. Non è molto, ma non dobbiamo sottovalutare l'importanza di questa inversione di tendenza. Delude, invece, la dinamica dell'occupazione. Gli ultimi dati ISTAT dicono che il tasso di disoccupazione è fermo (+0,2 punti percentuali in aprile sul dato di maggio), confermando che il mercato del lavoro italiano è poco elastico ai movimenti del PIL. Le misure adottate dal governo, come il job act e la decontribuzione per i nuovi assunti, sono certamente efficaci per ridurre la precarietà dei lavoratori più giovani e aumentare i contratti a tempo indeterminato, ma non sono sufficienti per ridurre la disoccupazione. Questa variabile è influenzata da molti altri fattori. E' stato detto, giustamente, che un aumento momentaneo della disoccupazione è compatibile con la ripresa economica perché, nelle fasi espansive, si riduce il numero di lavoratori scoraggiati (coloro che smettono di cercare un lavoro). Molti individui ai margini del mercato (spesso donne e giovani), infatti, riprendono la ricerca di un impiego attirati dalle migliori prospettive economiche. Io credo, però, che le delusioni sul fronte occupazionale siano anche dovute a due dati specifici, che caratterizzano l'economia italiana di questi ultimi anni, ovvero l'aumento della dispersione nella redditività delle imprese italiane e l'uso indiscriminato della cassa integrazione. Il primo dato significa che è in atto un difficile processo di ristrutturazione, in conseguenza del quale stanno emergendo imprese vincenti, spesso attive sui mercati internazionali, ma sopravvivono anche molte imprese declinanti e

poco produttive. Queste ultime sono gravate da un eccesso di capitale e di personale, e sulla strada di un lento e difficile ridimensionamento, con conseguenze sicuramente negative sui dati occupazionali. Chiudere un impianto o tagliare una linea di produzione è molto difficile e socialmente costoso, ma qualche volta può essere necessario per liberare risorse verso iniziative e settori produttivi più promettenti. Il secondo dato segnala un'anomalia tutta italiana.

Segue a pag 7

Tutto ruota attorno al rilancio dell'occupazione

Pietro Reichlin



Rubrica

SEGUE DALLA PRIMA

Il fatto che lo strumento della cassa integrazione sia stata usata, in questi anni di crisi, come sostituto del sussidio di disoccupazione, ricorrendo a deroghe rispetto ai requisiti di legge ed estensioni che superano di molto il limite dei 36 mesi, per arrivare anche a 7-10 anni.

Nel 2013 avevamo circa 500.000 lavoratori in cassa integrazione, il 2% degli occupati, e dal 2008 abbiamo speso più di 8 miliardi per la cassa in deroga. È palese, quindi, che il dato della disoccupazione registrato finora sia significativamente sottovalutato, perché, secondo

Senza un aumento degli occupati è a rischio il nostro sistema previdenziale e la possibilità di ridurre le tasse

la metodologia ISTAT, un cassintegrato non è un disoccupato. La conseguenza è che, nel momento in cui la cassa in deroga sarà progressivamente sostituita da ammortizzatori più idonei (come previsto dal job act), avremo un aumento artificioso della disoccupazione. Viene da chiedersi

se non sarebbe stato meglio utilizzare una parte dei fondi pubblici dedicati alla cassa in deroga per aiutare i lavoratori a cercare un nuovo impiego.

Per questi e altri motivi, io credo che il dato più importante su cui dovremmo concentrare la nostra attenzione sia il livello dell'occupazione. Questa variabile non dipende solo dalla congiuntura ma anche da fattori strutturali, cioè la propensione al lavoro di giovani, donne e anziani con età inferiore ai 64 anni che, in Italia più che negli altri paesi europei, sono in gran parte fuori dal mercato. La crescita dell'occupazione è un fattore decisivo per l'Italia. Da essa dipende la sostenibilità del nostro sistema previdenziale, la possibilità di ridurre la pressione fiscale e la stessa crescita del PIL. Un mercato del lavoro più efficiente e flessibile (che è l'obiettivo principale del jobs act) e un alleggerimento della pressione fiscale su lavoro e imprese può non avere effetti immediati sui tassi di disoccupazione, ma potrebbe servire molto ad avvicinare i giovani e le donne al lavoro, riducendo lo spreco enorme di capitale umano che si determina ogni anno in Italia.

